

da solo basterebbe a giustificare l'interesse per Antonio da Romagno.

L'edizione del trattatello incompiuto presenta un apparato diviso in due fasce: la superiore per le lezioni del manoscritto emendate nel testo, l'inferiore per le fonti. Il lavoro è condotto con grande cura, sia per la parte editoriale sia per i rinvii agli autori classici e medioevali. Noto solo il « prantem » di p. 67<sup>131</sup>, certo errore di stampa per « orantem » (o « plorantem »?), e una correzione ingiustificata a p. 69<sup>200</sup>. Il codice attribuisce a san Francesco, interlocutore del da Romagno in questo dialogo sulla povertà, le parole « Meam... castissimam viduam a me desertam esse non decuit », che a mio parere, rifacendosi al noto *topos* delle nozze del santo, non richiedono alcun intervento: non si spiega quindi la correzione di « viduam » in « virginem », tanto più che subito dopo (p. 69<sup>206</sup>) Francesco ribadisce, con parole questa volta accolte dalla Ganguzza Billanovich, « Inter te... et viduam meam... ».

Il rilievo tuttavia nulla toglie alla validità del volume, che finalmente ci presenta a tutto tondo una figura di umanista e di galantuomo fin qui a torto trascurata.

(E. FUMAGALLI)

PAULUS VENETUS, *Super Primum Sententiarum Johannis de Ripa Lecturae Abbreviatio. Prologus, éd. critique et Introduction par F. RUELLO, « Corpus Philosophorum Medii Aevi, Testi e Studi », I, Olschki, Firenze 1980. Un vol. di pp. 306.*

Nato a Udine nel 1369 ca., Paolo Veneto entrò fra gli agostiniani del convento di santo Stefano a Venezia. Studiò a Padova e a Oxford, prima di insegnare filosofia nello studio padovano (dal 1408), e successivamente a Bologna e a Siena, dove divenne rettore dell'università (1428). Fra i suoi numerosi scritti, decisamente singolare è l'*Abbreviatio del Commento alle Sentenze* che il francescano Giovanni di Ripatransone compose nel 1354-1355, il prologo della quale F. Ruello pubblica nella collana di testi filosofici medioevali patrocinata dall'Unione Accademica Nazionale. Se nel 1401, anno in cui Paolo Veneto compose la sua *Abbreviatio*, il commento di Giovanni di Ripatransone veniva fatto oggetto di studio, si arguisce che l'opera continuava ad avere risonanza dopo quasi cinquant'anni dalla morte dell'autore: e meritatamente, data l'originalità e la densità speculativa che la caratterizzano.

Ma un interrogativo si pone immediatamente al lettore: con quali intenti e con quali criteri Paolo Veneto ha redatto la propria *Abbreviatio*? C'è una condivisione da parte del maestro veneto delle originali tesi ripiane, soprattutto a livello di dottrina teologica, oppure si tratta di una revisione costruita mediante la ripresa di alcuni temi e l'omissione di

alcuni altri, opportunamente coperta dal procedimento tecnico dell'*Abbreviatio*? A tutti questi interrogativi rispondono con puntualità le 70 pagine di Introduzione al testo, nelle quali F. Ruello sottolinea come il Prologo della *Lectura* di Giovanni di Ripatransone ha messo Paolo Veneto di fronte all'intersecarsi di due problemi, teologico il primo e filosofico il secondo. La discussione muove infatti dalla conoscenza dell'essenza divina da parte di un intelletto creato ammesso alla visione beatifica (qq. 1-5), per indagare poi la conoscenza delle verità teologiche possibile all'*homo viator* (qq. 6-7). Sviluppando queste tematiche Giovanni di Ripatransone faceva posto a interrogativi prettamente filosofici: 1) secondo Aristotele, un'intelligenza separata può diventare, in virtù della propria essenza o forma, l'essenza o la forma di un altro ente? 2) Sempre secondo Aristotele, un'essenza può essere la forma vitale e immutativa di un'altra essenza, senza informarla e senza inerirle? 3) Un'essenza che è conoscenza formale può diventare conoscenza formale di potenze diverse? 4) Può un'intelligenza separata costituire in virtù della propria essenza la conoscenza formale e beatifica della prima Intelligenza? Nel trattare questi problemi il maestro francescano aveva spesso fatto ricorso alla dottrina di Aristotele e di Averroè, distaccandosi però da essi su di alcuni punti, relativi al modo di intendere sia la natura dell'intelletto agente e di quello possibile, sia il rapporto d'informazione e d'immutazione vitale all'interno di una forma.

Nell'*Abbreviatio* di Paolo Veneto spiccano subito l'omissione delle critiche ripiane alle tesi aristotelico-averroistiche e la soppressione degli elogi a Platone, Avicenna e Algazel. Ruello osserva (pp. 27 ss.) come sarebbe una spiegazione semplicistica il ricondurre queste omissioni all'urgenza di ridurre la quantità di temi sviluppati: la portata delle discussioni era tale da non ammettere il silenzio, se questo non fosse stato giustificato dal fatto che Paolo Veneto simpatizzava apertamente per Aristotele e per Averroè, e perciò non poteva sottoscrivere il giudizio negativo riservato dal pensatore francescano ad alcune loro tesi. Le prove di questa proposta di interpretazione vengono fornite dettagliatamente alle pp. 29-49. Un'altra omissione di rilievo riguarda la dottrina della conoscenza beatifica dell'essenza divina mediante l'immutazione vitale. Questa volta Ruello propone una giustificazione diversa dalla precedente: non si deve pensare a un dissenso di Paolo Veneto dal testo di cui sta dando l'*Abbreviatio*, quanto piuttosto al fatto che si trattava di una dottrina divenuta comune, cui Paolo Veneto aderiva pienamente, e non c'era bisogno di richiamarla.

L'Introduzione si chiude con una nota sulla tradizione manoscritta della *Lectura* ripiana e del manoscritto dell'*Abbreviatio* (Oxford, *Bodl. lat. theol.* E 34). L'edizione del Prologo si presenta in perfetta veste tipografica ed è arricchita dai continui, puntuali riferimenti all'edizione critica dell'originale di Giovanni di Ripatransone, fatta da A. Combes nel 1961 (qq. 1-2) e nel 1970 (*Prologi*

*quaestiones ultimae*, con a collaborazione dello stesso F. Ruello.

(A. GHISALBERTI)

*Biblia palaeoboema codicis Dresdensis ac Olomucensis*. I, *Evangelia* (*Staročeská bible dráždanská a olomoucká*. I, *Evangelia*), VL. KYAS ed., Academia, Praegae 1981. Un vol. di pp. 378.

Nei paesi dell'Est europeo gli studi biblici o le edizioni della Bibbia nel dopoguerra non abbondano e perciò non dovrebbe sfuggire all'attenzione degli studiosi questa meritevole iniziativa della casa editrice praghese Academia che inizia con questo volume l'edizione della più antica Bibbia paleoceca. (Il II tomo, già pronto, conterrà le *Lettere*, gli *Atti degli Apostoli* e l'*Apocalisse*, nei volumi successivi usciranno il Vecchio Testamento, ed eventualmente le varianti dei testi più recenti attraverso le quali sarà possibile seguire lo sviluppo della prima traduzione specialmente nel periodo ussita).

Come l'Università di Praga è la più antica d'Oltralpe, così la traduzione ceca della Bibbia può contarsi tra le prime. Infatti, contemporanea all'inglese, è preceduta solo dalla versione francese ed italiana, mentre la tedesca (non completa) è nata a Praga posteriormente ad essa; inoltre ha influenzato direttamente le altre traduzioni slave, specialmente quella polacca, di 100 anni più giovane (non completa e conservata solo parzialmente — praticamente esiste solo un terzo del testo, edito però tre volte), la bielorusca, ecc. Se poi consideriamo che nel primo millennio le traduzioni complete della Bibbia in area occidentale sono piuttosto rare (ricordiamo la Vulgata del 383-405, la gotica del vescovo Ulfila (311-383) parzialmente conservata, avuta per base la traduzione greca del II sec. a.C. e la traduzione paleoslava di Metodio eseguita poco prima del 885, di cui rimangono solo alcuni frammenti), l'importanza di questa versione appare più che mai evidente. Essa costituisce infatti un importante documento della letteratura antica ceca ed è una testimonianza dell'alto livello della lingua paleoceca; grazie ad essa la Boemia si inserisce degnamente nell'ambito della cultura occidentale. Benché inizialmente destinata ai soli membri della chiesa, tale traduzione, eseguita sul manoscritto della Vulgata contenente numerose letture del cosiddetto esemplare di Parigi, in uso durante il Duecento all'università di Parigi e considerato il testo modello della Bibbia, ebbe una grande fortuna. Il volgare in luogo del latino onnipresente precorreva di fatti lo sviluppo successivo; se ne servirono anche gli ussiti nonostante nel 1420 esistesse una nuova e completa traduzione ceca dell'intera Bibbia. L'opera in quel periodo fu diffusissima tra i laici della Boemia ed anche in Polonia e in Russia. Non ci sorprende pertanto l'alto numero di manoscritti (oltre 100), di cui 24 completi, importanti non solo dal punto di vista linguistico e stilistico, ma anche artistico, e due

incunabili (la Bibbia praghese del 1488 e quella di Kutná Hora del 1489).

Dall'analisi stilistica risulta che essa fu redatta da una decina di specialisti, che, in base alla lingua usata, si possono dividere in due gruppi. Alcuni preferiscono la terminologia antica (più vicina al testo paleoslavo), p. es. per *sacerdos*, « pop », per *benedictus*, « blahoslavený », per *benedicere*, « blahoslaviti », per *virgo*, « děvicě », altri invece usano « kněz », « požehnaný », « požehnati », « panna », ecc. Al primo gruppo appartengono il traduttore della *Genesi*, quello degli altri libri di Mosè, di Giosuè, dei Giudici, di Rut, dei libri delle Cronache, dell'Esdra, di Giuditta ed Ester, poi il traduttore di Giobbe e dei libri sapienziali ed infine quello dei Vangeli. Nel secondo gruppo rientrano l'autore di una interessante introduzione alla *Genesi*, che ha anche tradotto *Tobia*, gli *Atti degli Apostoli* e forse anche i *Libri dei Re* (è questi un domenicano, autore di un *Passionale* ceco e di una *Vita di Gesù Cristo*), il traduttore dei *Libri dei profeti* e quello dei *Libri dei Maccabei*, i due traduttori delle lettere di S. Paolo e delle lettere canoniche ed infine il traduttore dell'*Apocalisse*. Il salterio è stato invece tratto dal cosiddetto Salterio glossato e di Wittenberg, ossia dalla prima traduzione ceca della fine del Duecento, ed ha subito solo una leggera rielaborazione.

L'edizione critica di Vl. Kyas, condotta con molta precisione ed accompagnata dall'apparato critico, si basa sul testo ceco più antico che si è conservato fino al 1914. Il codice infatti ebbe un destino burrascoso: segnalato nel 1738 da A. Beyer nel suo *Arcana sacra Bibliothecarum Dresdensium*, nel 1795 fu studiato dal padre della slavistica Josef Dobrovský, che in esso individuò la più antica Bibbia non solo ceca ma anche slava datandola tra il 1390-1410 (mentre oggi la datazione è stata fissata al 1370-1380), cfr. il suo importante *Über den ersten Text der böhmischen Bibelübersetzung*, 1798, lavoro tuttora valido, nonché di grande valore documentario per le citazioni di numerosi passi. Nel 1872 però J. Jireček dichiarò che la Bibbia di Litoměřice-Třeboň risalente agli anni 1411-1414 era a questa anteriore: ne derivò che essa fu trascurata dal noto boemista J. Gebauer e solo il suo allievo e successore alla cattedra, E. Smetánka affidò a J. Vraštil la tesi di laurea su di essa. A questo scopo la biblioteca di Dresda, ove il codice ceco si trovava, nel 1910 lo prestò a Praga e il laureando ricopiò in modo diplomatico i Vangeli, il salterio, *Tobia* ed alcune parti del Nuovo Testamento. Essendo scaduti i termini del prestito, il codice venne restituito e fu deciso di farlo fotografare all'Università di Lovanio dove era stato mandato nel luglio 1914. Durante la prima guerra mondiale scoppiata poco dopo, l'armata tedesca bombardò la città distruggendo anche l'università e in questa occasione la Bibbia paleoceca andò bruciata. Prima dell'incendio erano stati fotografati solo i recta dalla metà alla fine del manoscritto, che il biblio-